



Presbitero

S. Dianich, *Vita pastorale*, 4/2013, 56-57

Parlando dei preti il Concilio usa il termine *sacerdote*. Oggi molti ancora usano *sacerdote*, altri usano *presbitero*, pochi hanno l'idea di recuperare il bel termine italiano di prete che traduce il greco *presbyteros* e il latino *prestiter*

Accadeva una volta, oggi non più, che se un bambino, incrociando per la strada un prete, si metteva a gridare: «Mamma, guarda un prete!», la mamma lo ammonisse: «Non si dice così. Si dice: sacerdote». E utile chiedersi perché il termine prete debba essere ritenuto poco rispettoso. Spulciando un qualsiasi archivio parrocchiale in Toscana, è facile osservare che il parroco abitualmente firmava gli atti proprio così: «Prete con al seguito nome e cognome. Probabilmente è stata la pubblicistica anticlericale, con le sue riviste satiriche che sbeffeggiavano continuamente i preti, ad aver provocato questa particolare sensibilità a proposito del linguaggio in uso.

I termini prete e sacerdote

Per parlare dei preti il Concilio, che pure ha ripreso con cura l'ampiezza di significati che ha il sacerdozio del Nuovo Testamento, usa tranquillamente il termine *sacerdoti*, precisando a volte che si tratta del sacerdozio "ministeriale". Altre volte, curiosamente, usa il binomio "sacerdoti e vescovi", quasi che i vescovi sacerdoti non fossero. La complicazione lessicale è rilevante, perché il solo sacerdote dei cristiani è il Cristo e, in maniera derivata, lo sono tutti i fedeli, in quanto innestati in lui per la fede.

Inoltre il sacerdozio cristiano non può essere pensato esclusivamente nel suo compito rituale: ne costituiscono la dinamica tutte le azioni della vita credente, offerta a Dio in quanto vissuta nella fede e nella carità. Anche il prete, quindi, non è sacerdote solo nel celebrare l'eucaristia, ma nell'esercizio di tutti i compiti del suo ministero e, in quanto cristiano, in tutto il suo operare guidato dalla fede e animato dalla carità alla stessa maniera degli altri fedeli. L'imbarazzo lessicale per i Padri conciliari fu dovuto anche al fatto che parlare di "sacerdoti e vescovi" era diventato abituale nella Chiesa cattolica, perché per una lunga tradizione teologica, condivisa da molti, il vescovo non era costituito tale in forza di un'ordinazione sacramentale, ma solo per un atto giurisdizionale. Il prete, quindi, era chiamato *sacerdote*, perché la sua funzione era eminentemente quella rituale, il vescovo no, perché il suo compito era eminentemente l'esercizio dell'autorità.

Avendo il Vaticano II definito che «con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, realtà totale del sacro ministero» (LG 21), è evidente la improprietà della coppia terminologica "sacerdoti e vescovi". Il fatto che i Padri non siano riusciti a evitarne l'uso è la testimonianza di quanto suonasse nuova agli orecchi di molti la concezione del sacramento dell'ordine, inteso come un carisma unitario, che investe la vita dei diaconi, dei preti e dei vescovi, con sua realizzazione piena nell'episcopato, del cui ordine partecipano gli altri due in grado diverso.

Ecco quindi comparire sulla scena l'antico termine biblico *presbitero*, dal quale la lingua italiana aveva derivato il termine *prete*. Oggi molti ancora usano *sacerdote*, altri con maggiore scrupolo di esattezza usano *presbitero*, pochi hanno l'idea o l'audacia, di recuperare il bel termine italiano di

prete, che non ha nulla di spregevole e traduce semplicemente il greco *presbyteros* e il latino *presbiter*.

Collaboratori del vescovo

Il discorso deve essere riportato al Nuovo Testamento, nel quale a dire il vero gli apostoli e i loro collaboratori mai sono chiamati *sacerdoti*, restando questo termine riservato a Gesù e il termine sacerdozio all'insieme dei fedeli. Negli ultimi scritti apostolici del NT, che ci testimoniano una fase delicata della vita della Chiesa, quando cioè gli apostoli stavano scomparendo dalla scena, si racconta come essi si fossero preoccupati, prima di lasciare questo mondo, di assicurare alle Chiese, con l'istituzione dei *presbiteri*, chiamati anche *episcopi*, una cura pastorale che garantisse loro, soprattutto, di conservare e trasmettere fedelmente la testimonianza apostolica originaria su Gesù.

Il testo più interessante da rileggere è il discorso di Paolo ai presbiteri di Efeso del capitolo 20 del libro degli Atti: è il suo nobile e patetico testamento. Andando a Gerusalemme, nel suo ultimo viaggio da libero cittadino, egli li aveva convocati a Mileto e rivolse loro un appassionato e commovente discorso, nel quale li esortava a custodire scrupolosamente la fede delle loro Chiese. Non li affida semplicemente alla loro bravura, ma li richiama a riconoscere che il loro compito viene dallo Spirito Santo e li consegna "alla parola di Dio", perché alla fine non saranno essi a custodire la Parola, ma sarà questa a custodirli. Si delinea così quello che sarà il compito fondamentale di coloro che riceveranno l'imposizione delle mani, per godere dell'assistenza dello Spirito nell'esercitare un compito che, in seguito, si distribuirà in gradi diversi dotando ogni Chiesa di un vescovo con al suo fianco, come collaboratori, i preti e i diaconi. Ne seguirà immediatamente nelle Chiese la consapevolezza del compito, esclusivo, dapprima del vescovo, e poi anche dei preti di presiedere alla celebrazione eucaristica: proprio nell'eucaristia e nella liturgia, infatti, si costituisce e si celebra l'unità della Chiesa nell'unica fede.

Le lingue hanno un loro modo spontaneo di costruire il discorso, che va al di là della conoscenza, da parte di chi le usa, della grammatica, della sintassi e dello stesso vocabolario. I dotti possono fare tutte le loro elucubrazioni e tentare di piegare ai significati più corretti il linguaggio usato normalmente dalla gente, ma ben difficilmente riusciranno a far cambiare, a tavola o nei salotti, nei corridoi delle fabbriche o degli uffici, il modo di parlare con cui le persone si esprimono nella conversazione quotidiana. La gente ha continuato e continuerà a dire *preti* e non *sacerdoti* e credo sia molto improbabile che un domani ci capiti di leggere sulla cronaca del nostro quotidiano di provincia che il presbitero tal dei tali ha fatto o detto una certa cosa, bella o brutta che sia.

La preoccupazione che dovrebbe interessare alla Chiesa non dovrebbe essere quella di far parlare ai fedeli, a proposito del proprio parroco, chiamandolo *sacerdote*, o per essere precisi *presbitero*. Ciò che è veramente necessario e urgente è che nel parlare dei pastori e dei fedeli si abbandoni quel gergo tipicamente cattolico, con il quale si intendono fra di loro solo i preti, i frati e le suore, e si recuperi la capacità di un parlare diretto, schietto e semplice, per riuscire a comunicare veramente con tutti e, soprattutto, con coloro che vivono estranei alla comunità cristiana e hanno bisogno che la parola della fede non li raggiunga nella nebbia di un frasario arcaico e misterioso.